

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 2° - n. 2-3 febbraio/marzo 1975

Unità come barriera

Dal tempo della strage di Piazza Fontana in Milano si va dicendo che esistono incredibili disattenzioni di una parte del potere politico e connivenze non certo involontarie di alcuni settori dei cosiddetti corpi separati dello Stato.

Si sono minacciati gravi provvedimenti, si è pianto e si piange sulle vittime di Milano, di Brescia, dell'Italicus e di tanti altri criminali attentati, si è gridato e si grida al lupo e tutto, dopo l'annuncio di un uragano che ha fatto volare solo alcuni stracci, è tornato come prima o peggio.

Infatti l'ondata di violenza organizzata, di assassini e di rapimenti non accenna a diminuire, anzi, è in crescendo quasi a sottolineare lo scadimento e l'impotenza dei pubblici poteri e delle forze delegate alla difesa delle istituzioni.

Per di più, da parte di taluni personaggi o gruppi di potere si cerca di rispolverare quella sciagurata tesi degli opposti estremismi avallando indirettamente le posizioni della destra più retriva e fascista. E risulta difficile (proprio perchè siamo vicini alle elezioni) escludere intese e complicità con chi vorrebbe riportare indietro di quarant'anni il Paese.

Abbiamo sempre sostenuto che la violenza deve essere punita in modo esemplare ma abbiamo, anche, sempre condannato il tentativo di riversare le responsabilità di criminali su tutta la gioventù democratica e antifascista, che, pur tra molte difficoltà, si avvia a conquistare quella maturità necessaria a respingere le attuali provocazioni e individuare i fascisti, i provocatori di professione, che si sono infiltrati nelle loro, a volte ingenuo, organizzazioni.

In questo clima di violenza organizzata, di confusione, di incertezza, aggravato dalla crisi economica interna e dalle pressioni internazionali è urgente, per le forze democratiche, ritrovare un linguaggio comune che esprima fiducia nelle istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza e condanni ogni tentativo, sia pure masche-

(Continua in 2.a pag.)



Due momenti delle manifestazioni svoltesi nel nostro Paese contro gli attentati e le provocazioni. Nella foto in alto: i giovani di Bologna sfilano in corteo per ribadire il loro impegno unitario contro il fascismo e per la salvaguardia delle istituzioni repubblicane. In basso: i cittadini di Savona alla manifestazione organizzata dalle Confederazioni sindacali contro gli attentati fascisti avvenuti in questa città e che hanno provocato ancora rovine e dolore.

Una mostra-documento a Bologna per il Trentennale della Liberazione dei campi

Consuntivo dell'attività per l'anno 1974 della sezione di Torino

L'attività della Sezione è continuata con il consueto impegnativo ritmo ed ha visto la partecipazione di molti ex deportati e familiari delle diverse località ove era chiamata la nostra Associazione per portare la testimonianza dei crimini nazifascisti.

In particolare sono state allestite Mostre della deportazione nei Comuni di BAROLO (8/14 novembre '74) LA MORRA (16/18 novembre), SAMONE (27/29 dicembre) a Torino - Scuola Cairoli (13/22 dicembre).

La nostra Associazione è inoltre stata presente ad alcune manifestazioni partigiane della Regione e all'inaugurazione della nuova sede dell'A.N.P.I. di Torino (la vecchia sede aveva subito gravi danni per un attentato da parte dei fascisti alcuni mesi or sono) dove sono intervenuti i rappresentanti del Consiglio Regionale avv. Viglione, del Comune di Torino, dott. Picco ed esponenti di Enti pubblici e associazioni resistenziali.

Il Consiglio Regionale del Piemonte inoltre nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione del XXX.le della lotta di liberazione, ha nuovamente aderito alla richiesta di programmare per 250 giovani una visita al campo di sterminio di Mauthausen: il viaggio verrà organizzato nell'aprile prossimo.

Sono in fase di attuazione per i prossimi mesi altre iniziative a livello nazionale e internazionale con la collaborazione di altre forze democratiche resistenziali e di cui daremo notizie non appena definite nei dettagli.

Pellegrinaggio a Mauthausen

La sezione A.N.E.D. di Empoli e il Comitato unitario antifascista di quella città hanno ricordato, sabato 8 marzo, l'anniversario della deportazione con manifestazioni, di carattere civile e religioso, a cui hanno presenziato reduci, familiari di Caduti, associazioni democratiche e autorità cittadine.

La sezione di Empoli, inoltre, in occasione del XXX.le della Liberazione dei campi organizza, unitamente al Comitato unitario antifascista e l'Amministrazione della città, per i giorni 3, 4, 5 maggio, un pellegrinaggio al campo di Mauthausen e visita ai campi di Ebensee, Gusen e al Castello di Hartheim.

Per il 10 maggio, poi, verrà allestita una mostra sulla deportazione e verranno proiettati documentari sui campi di sterminio.

La Sezione di Bologna è già impegnata per dar vita, nel corso del 1975, ad una serie di iniziative che valorizzino e ricordino il 30° Anniversario della liberazione dei campi di sterminio e la vittoria delle forze democratiche sul fascismo e sul nazismo.

Si è spenta Elena Banfi

Nella mattinata di venerdì 10 gennaio, al Cairo, è improvvisamente scomparsa Elena Banfi, vice presidente dell'ANPI.

La vita della compagna Banfi fu interamente spesa al servizio della causa della libertà. Infatti, fin dal 1939 Elena Moncalvi in Banfi tenne i primi collegamenti con gli ambienti antifascisti.

Aderì dalla fondazione al MUP (Movimento di unità proletaria) e quindi al PSI dopo l'unificazione con tale movimento. Svolse con grande capacità l'opera di collegamento con i detenuti politici riuscendo a far evadere alcuni prigionieri incarcerati dai nazifascisti.

Nella sua casa trovarono spesso rifugio i compagni costretti alla clandestinità. Elena fu una delle compagne più attive e diede sempre la sua opera con grande spirito di sacrificio in modo disinteressato rischiando, per questo, più volte la vita.

Arrestata per una delazione, nel novembre '43, insieme ad un gruppo di 42 compagni, fu rilasciata nell'aprile dell'anno successivo. Riprese l'attività clandestina fino alla Liberazione prodigandosi nella Resistenza con il marito Arialdo e il cognato Gianluigi Banfi, che trovò poi la morte nel campo di sterminio di Mauthausen.

Fu una delle promotrici di un gruppo che rese possibile l'uscita del giornale clandestino « La compagna ». Si impegnò particolarmente nell'organizzazione del « Soccorso Rosso » e nelle organizzazioni partigiane.

Sempre presente nel momento della mobilitazione e della lotta, Elena Banfi diede un importante contributo al sostegno degli esuli democratici spagnoli, portoghesi, greci e cileni.

La cerimonia funebre si è svolta il 14 gennaio al Cimitero monumentale di Milano.

Intanto la Sezione è impegnata, con le altre organizzazioni antifasciste, ad allestire una grande mostra-documento patrocinata dal Comune di Bologna dal tema: « Antifascismo, Resistenza, Deportazione ». Alla deportazione politica sarà dedicata una intera sezione. La mostra che verrà inaugurata in aprile resterà aperta al pubblico per ben tre mesi.

Si sta inoltre lavorando per il grande pellegrinaggio del 1975 a Mauthausen e per il quale si prevede la partecipazione di circa 350 persone e tutto lascia supporre che gli otto pullman prenotati saranno insufficienti.

Si sta inoltre approntando una pubblicazione che contiene le impressioni di un gruppo di giovani studenti e operai che hanno visitato, l'anno scorso, i campi di sterminio. E' questa una importante iniziativa che merita di essere conosciuta e incoraggiata perché dimostra in modo concreto e reale l'impegno dei giovani e il loro interesse per la grande lotta antifascista in corso nel Paese.

La pubblicazione, non appena pronta, verrà divulgata con la collaborazione di un gruppo di ex deportati di Reggio Emilia e delle Aziende municipalizzate di Bologna.

In collaborazione con le amministrazioni comunali di Castiglione dei Pepoli e di Grizzana si stanno allestendo mostre-documento che verranno inaugurate tra la fine di marzo e i primi giorni di aprile.

E' inoltre prevista a breve scadenza (in collaborazione con i Circoli Aziendali delle municipalizzate e il Comune di Bologna) una visita di giovani, studenti e operai al Museo di Carpi.

(Continua dalla 1.a pag.)

Unità

rato dalle bandiere fideiste dei falsi propugnatori di crociate politiche o religiose, di travolgere, con le istituzioni, la democrazia.

Unità di linguaggio per ritrovare quell'unità di fatto che abbiamo sempre difeso con accanimento perché siamo convinti che sia l'unica strada per riaffermare i principi e gli ideali di libertà e giustizia per i quali tanti italiani hanno lasciato la loro vita nei campi di sterminio.

E noi, con la forza morale che ci deriva dal loro sacrificio e dalle nostre profonde convinzioni faremo di tutto perché, almeno con le organizzazioni che hanno come matrice comune la Resistenza, si realizzi sul piano nazionale quell'unità reale che ci consentirà di parlare al Paese con maggiore autorità e prestigio, e di elevare una barriera ideale contro la quale non avranno potere né le minacce di caporioni fascisti né i ricatti economici della "classe padrona".

ATTENZIONE

Mettiamo in guardia i lettori dal tentativo di truffa messo in atto da un sedicente ex deportato che, promettendo vitalizi e pensioni, intasca quote per tessere e sottoscrizioni. L'ANED ricorda che le quote associative e le sottoscrizioni vanno direttamente inviate alle nostre sezioni.

Dal fascismo ai campi di concentramento

Non siamo mai stati molti: eravamo qualche centinaio, su troppe migliaia di deportati, quando, trent'anni fa, abbiamo riportato in Italia, ed esposto allo stupore attonito dei nostri cari (chi ancora li aveva), il numero azzurro di Auschwitz tatuato sul braccio sinistro. Dunque era vero quello che raccontava Radio Londra; era vero alla lettera quello che aveva scritto Aragon,

«...marqué comme un bétail, et comme un bétail à la boucherie».

Ora siamo ridotti a qualche decina: forse siamo troppo pochi per essere ascoltati, ed inoltre abbiamo spesso l'impressione di essere dei narratori molesti; talvolta, addirittura, si avvera davanti a noi un sogno curiosamente simbolico che frequentava le nostre notti di prigionia: l'interlocutore non ci ascolta, non comprende, si distrae, se ne va e ci lascia soli. Eppure, raccontare dobbiamo: è un dovere verso i compagni che non sono tornati, ed è un compito che conferisce un senso alla nostra sopravvivenza. A noi è accaduto (non per nostra virtù) di vivere un'esperienza fondamentale e di apprendere alcune cose sull'uomo che sentiamo necessario divulgare.

Ci siamo accorti che l'uomo è sopraffattore: è rimasto tale, a dispetto di millenni di codici e di tribunali. Molti sistemi sociali si propongono di raffrenare questa spinta verso l'iniquità e il sopruso; altri invece la lodano, la legalizzano e la additano come ultimo fine politico. Questi sistemi si possono, senza alcuna forzatura di termini, designare come fascisti: conosciamo altre definizioni del fascismo, ma ci sembra più preciso, e più conforme alla nostra esperienza specifica, definire fascisti tutti e soli i regimi che negano, nella teoria o nella pratica, la fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani; ora, poichè l'individuo o la classe i cui diritti vengono negati raramente si adatta, in regime fascista si rende necessaria la violenza o la frode. La violenza, per eliminare gli oppositori, che non possono mancare; la frode, per confermare ai ligi che l'esercizio del sopruso è lodevole e legittimo, e per convincere i sopraffatti (entro i limiti, che sono ampi, della credulità umana) che il loro sacrificio non è un sacrificio, oppure che è indispensabile in vista di qualche scopo indefinito e trascendente.

I vari regimi fascisti differiscono fra loro per il prevalere della frode o rispettivamente della violenza. Il fascismo italiano, primogenito in Europa e sotto molti aspetti pionieristico, sulla base originaria di una repressione relativamente poco sanguinosa ha eretto un colossale edificio di mistificazione e di frode (chi ha studiato in anni fascisti ne conserva un bruciante ricordo) i cui effetti durano tuttora. Il nazionalsocialismo, ricco dell'esperienza italiana, nutrito di lontani fermenti

barbarici, e catalizzato dalla personalità infera di Adolfo Hitler, ha puntato sulla violenza fin dal principio, ha riscoperto nel campo di concentramento, vecchia istituzione schiavista, un «instrumentum regni» dotato del potenziale terroristico che si desiderava, ed ha proceduto su questa via con incredibile rapidità e coerenza.

I fatti sono (o dovrebbero essere) noti. I primi Lager, frettolosamente approntati dalle SA subito, fin dal marzo 1933, tre mesi dopo l'ascesa di Hitler al Cancellierato; la loro «regolarizzazione» e moltiplicazione, fino a cento e più alla vigilia della guerra; la loro mostruosa crescita, in numero ed in misura, in coincidenza con l'invasione tedesca della Polonia e della fascia occidentale dell'Urss, che contengono «le sorgenti biologiche del giudaismo».

A partire da questi mesi, i Lager cambiano natura: da strumenti di terrore e di intimidazione politica diventano «mulini da ossa», strumenti di sterminio sulla scala dei milioni (quattro solo ad Auschwitz), e vengono organizzati industrialmente, con impianti d'intossicazione collettiva e forni crematori grandi come cattedrali (fino a 24.000 cadaveri bruciati al giorno solo ad Auschwitz, capitale dell'impero concentrazionario); poi, in correlazione coi primi rovesci militari tedeschi e con la conseguente scarsità di mano d'opera, ha luogo una seconda trasformazione, in cui, al fine ultimo (mai disconosciuto) dello sterminio degli avversari politici si affianca e convive il fine della costituzione di un gigantesco esercito di schiavi, non retribuiti e costretti a lavorare fino alla morte.

A questo punto, una mappa dell'Europa occupata dà le vertigini: solo in Germania, i Lager propriamente detti, e cioè quelli da cui normalmente non si esce vivi, sono centinaia, e a questi vanno aggiunte migliaia di campi destinati ad altre categorie: si pensi che i soli internati militari italiani erano circa seicentomila. Secondo una valutazione di Shirer, i lavoratori coatti in Germania nel 1944 erano almeno nove milioni.

I campi non erano dunque un fenomeno marginale: l'industria tedesca si fondava su di essi; erano un'istituzione fondamentale dell'Europa fascistizzata, e da parte nazista non si faceva mistero che il sistema sarebbe stato mantenuto, anzi esteso e perfezionato, se l'Asse avesse vinto. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, della non-uguaglianza e della non-libertà.

Perfino nell'interno dei Lager si stabilì, anzi fu deliberatamente instaurato, un sistema d'autorità tipicamente fascista: una gerarchia rigida fra i prigionieri, in cui il massimo potere spettava a chi meno lavorava; tutte le investiture, anche le più risibili (spazzini, sguatterii, guardie notturne) provenivano dall'alto; il suddito, e cioè

il prigioniero senza gradi, era totalmente privo di diritti; e neppure mancava una sinistra propaggine della polizia segreta, sotto forma di una miriade di delatori e di spie. Insomma, il microcosmo-campo rispecchiava fedelmente il tessuto sociale dello Stato totalitario, dove (almeno in teoria) l'Ordine regna sovrano: non c'era luogo più ordinato dei Lager. Non intendo certo dire che quel nostro passato ci induca a detestare l'ordine in sé, bensì quell'ordine, perchè era un ordine senza diritto.

Con tutto questo alle spalle, sentire parlare oggi di ordini nuovi, di ordini neri, è per noi strano: è come se le cose avvenute non fossero mai avvenute, come se non significassero nulla e non servissero a nulla. Eppure, l'atmosfera della repubblica di Weimar non era molto diversa dalla nostra; eppure, dai primi Lager rudimentali delle SA alla rovina della Germania, allo sfacelo dell'Europa, ed ai 60 milioni di morti della seconda guerra mondiale, non erano passati che dodici anni. Il fascismo è un cancro che prolifera rapidamente, e un ritorno ci minaccia: è troppo chiedere che ci si opponga agli inizi?

PRIMO LEVI

(da «La stampa» del 9-2-75)

In occasione del XXX
Anniversario della Liberazione

Iniziativa del Ministero della P.I. francese per ricordare la deportazione

Il Ministero della Pubblica Istruzione francese ha bandito un concorso fra gli alunni di tutte le scuole per il miglior componimento sul tema: «La deportazione, i campi di concentramento, la liberazione dei campi».

Le norme per la partecipazione al concorso sono state pubblicate con molto rilievo sul n. 47 del bollettino ufficiale del Ministero «Education Nationale». Il tema verrà svolto il 24 aprile 1975 e cioè nella settimana in cui si svolgeranno le principali cerimonie del 30° Anniversario della Liberazione.

Segnaliamo l'iniziativa francese con la speranza che il nostro Ministero della Pubblica Istruzione dimostri altrettanta sensibilità e disponga che in tutte le scuole sia almeno ricordata una delle più tragiche pagine della storia dell'umanità.

UN PROCESSO CHE RENDA GIUSTIZIA ALLE VITTIME DEL NAZISMO

Pubblichiamo alcuni brani dell'interessante articolo sulla Risiera di Galiano Fogar dell'Istituto storico della Resistenza, apparso su « Patria ».

Con la conclusione della lunga fase istruttoria e l'emissione da parte del giudice Serbo di 3 mandati di cattura contro il colonnello SS August Dietrich Allers e i due capitani SS Joseph Oberhauser e Gottlieb Hering per omicidio plurimo aggravato anche a scopo di rapina, si è mosso finalmente il pesante meccanismo processuale sui crimini nazisti alla Risiera di San Sabba a Trieste. Unico campo di sterminio con forno crematorio esistente in Italia (e probabilmente nell'Europa occidentale), nella Risiera vennero crudelmente assassinati e cremati, molti dopo atroci torture, circa 5000 fra partigiani, ostaggi, sospetti politici ed ebrei negli anni 1944-45 quando la Venezia Giulia e il Friuli, avulsi con la forza dallo Stato italiano ed annessi di fatto al III° Reich, costituivano lo *Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico).

Il curriculum dei tre imputati che vivono tranquillamente nella Germania di Bonn (dopo aver superato con pochi danni il giudizio penale per i loro efferati delitti in Polonia e nella stessa Germania, dove esercitano rispettabili professioni (Allers è avvocato ad Amburgo, Oberhauser gestisce un locale a Monaco) e che difficilmente saranno consegnati alle autorità italiane, è tipico dei quadri più selezionati delle SS e degli *Einsatzkommandos* (reparti speciali). Come è noto questi reparti dipendenti dalla polizia di sicurezza erano destinati alla lotta contro i « nemici del Reich » (comunisti e democratici antifascisti di altra tendenza, antinazisti in generale, ecc.) ed alla *Endlösung* (« soluzione finale ») del problema ebraico.

IL «LITORALE ADRIATICO»

Allers, Oberhauser, Hering che assieme ai vari Franz Stangl, Michalsen, Wirth, Lerch, Günter, von Maltzen, ecc. operarono nel «Litorale Adriatico» agli ordini del Gruppenführer Odilo Globocnik, il realizzatore dell'*Aktion Reinhard* in Polonia, cioè dello sterminio di 2 milioni e mezzo di ebrei polacchi fra il gennaio 1942 e l'estate del '43, sono stati infatti fra gli organizzatori più noti ed « efficienti » di stragi di massa dall'*Aktion Tiergarten 4*, cioè la liquidazione di oltre 270.000 tedeschi « malati inguaribili » (sollevati dalle loro pene con la Gnadentot, « morte per grazia »), ai massacri nei lager di Majdanek, Treblinka, Belsen, Hartheim, Lublino, ecc. nel quadro generale della strategia nazista dell'annientamento collettivo di gruppi nazionali, sociali, razziali, nemici od impuri e della schia-

vizzazione di popoli nelle grandi aree dell'Europa centro-orientale.

L'analogia delle condizioni politico-territoriali fra il « Litorale Adriatico », la Polonia, il Protettorato di Boemia e Moravia e le altre aree dell'Europa orientale destinate all'annessione definitiva al Reich, fu una delle ragioni di fondo dell'invio nella nostra regione di « specialisti » di così alto livello, la cui esperienza era inoltre preziosa per la repressione della lotta partigiana italiana, slovena e croata che aveva assunto in Istria, nel bacino dell'Isonzo e in Friuli, zone nevralgiche per i collegamenti tedeschi fra il fronte Sud (Italia), la Germania meridionale e il fronte Sud-Est (Balcani), un'ampiezza ed un'intensità intollerabili. Il processo della Risiera, al di là della formulazione giuridica dei reati, riduttiva rispetto a delitti di strage efferata e continuata, affonda le sue radici nella storia dell'imperialismo nazista, della sua ideologia, delle sue strutture e della sua rete di complicità internazionali, nazionali e locali. E' un processo che richiama anche le realtà di un collaborazionismo che, come ha scritto lo storico Enzo Collotti, « ha consentito ai tedeschi di presentarsi come interpreti delle aspirazioni degli ambienti dirigenziali locali » di estrazione capitalistica, condivise da larghi strati piccolo-medio borghesi il cui cieco moderatismo e nazionalismo antisloveno era stato aizzato e sfruttato dalla classe dominante per mobilitare i consensi. Ma è da questi ceti di alta, media e piccola borghesia che è uscita ed esce gran parte della nostra burocrazia, ivi compresa quella giudiziaria. La quale si è dimostrata inabile o reticente nel perseguire misfatti che, come quelli della Risiera, erano stati ufficialmente portati a sua conoscenza sin dal 1945 da un rapporto di polizia ed erano stati riproposti alla pubblica attenzione agli inizi degli anni '60 dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia che aveva raccolto altre documentazioni concrete assieme all'Associazione ex deportati (ANED) e alla Comunità Israelitica.

Il 25ennale ritardo nell'aprire l'inchiesta assume pertanto un ambiguo significato politico tenuto anche conto che i numerosi processi per collaborazionismo svoltisi a Trieste fra il 1945 e il '48 sono stati condotti con tale superficialità e « diletterismo » da trascurare elementari dati conoscitivi (allora di più facile acquisizione) sull'organizzazione repressiva e delatoria nazista in loco e sui rapporti organici fra i tedeschi e i collaborazionisti di varia tendenza, rendendo più ardua l'opera di ricerca storica e l'istruttoria giudiziaria su Allers e compagni. Lo stesso tentativo compiuto nel 1970 dalla locale Procura Generale di dirottare per « competenza » le indagini sui crimini della Risiera, alla magistratura milita-

re, reso vano dalla « pronuncia » contraria (una tantum) della Cassazione che ravvisava nelle stragi naziste non un fatto determinato da cause di guerra bensì un « programma di regime già enunciato sin dal tempo di pace », suona conferma di una linea rinunciataria o reticente portata avanti per tutto il trentennio postbellico.

La tendenza a risolvere in fretta e con indulgenza i procedimenti contro i collaborazionisti fascisti a Trieste nel dopoguerra, non solo ha creato le condizioni più favorevoli per revisioni processuali, assoluzioni in appello e concessioni dell'amnistia (in gara di disimpegno con la magistratura del resto d'Italia) anche a delatori e criminali tristemente noti, ma ha dato un contributo notevole alla politica di restaurazione conservatrice, alla ripresa aggressiva del fascismo giuliano vecchio e nuovo, al diffondersi di sentimenti di indifferenza o di ostilità nei confronti dell'antifascismo e della Resistenza, a tutto danno del faticoso processo di assestamento democratico della società triestina.

CONNIVENZE E APPOGGI

A seguito di questa politica con le sue varie manifestazioni ed articolazioni si acuirono le conseguenze delle preesistenti tensioni nazionali e del protrarsi di un regime di amministrazione militare straniera. Fra l'altro Trieste divenne sede di accoglienti rifugi o di utili punti di appoggio a criminali nazisti di alto livello come Ernest Lerch, uomo-chiave per l'indagine sulla Risiera, il quale fuggito da un campo di concentramento alleato riparò a Trieste per circa 4 anni prima di rientrare a Klagenfurt per aprire il « Cafè-Lerch » e dar lezioni di industria alberghiera ai corsi della locale Camera di Commercio (il processo a suo carico iniziato nel '72 per crimini commessi in Polonia è sospeso in... attesa di nuovi testi); come il capitano SS Geng (individuato nell'istruttoria sulla Risiera) che da Milano veniva spesso a Trieste a trovare i parenti della moglie fino a pochi anni fa; come il collaboratore di Eichmann, Erich Rajakvitch che organizzò le deportazioni senza ritorno di oltre 100.000 ebrei olandesi, e che nel dopoguerra fece lauti affari con la ditta commerciale impiantata a Trieste e da lui diretta sino alla soglia degli anni '60, in cordiali rapporti con ambienti dell'alta borghesia locale.

Nei processi « politici » contro il fascismo la magistratura locale ha seguito una linea di continuità che dal 1945 arriva fino ai giorni nostri.

Così anche i responsabili delle cerimoniose violenze nere a Trieste dal ritorno dell'Italia (1954) ad oggi han-

(Continua in 8.a pag.)

I bimbi del Cudine

Una esperienza nuova - Il diario di un ex deportato - L'iniziativa in altre scuole

Alcuni giorni prima dell'inizio delle vacanze natalizie ho suggerito alla maestra della Scuola elementare del Cudine — Cudine è una piccola frazione di Corio Canavese: la scuola è stata costruita dalla popolazione e dagli ex partigiani come monumento a ricordo del gruppo di partigiani (tutti ex carabinieri) presi prigionieri e trucidati dai fascisti in quella località — la possibilità di un dettato, di un tema, di una relazione natalizia un po' fuori del comune. Un'esercitazione un po' speciale, certo non il raccontino carico di lustrini, pieno di belle parole, ma con poca attinenza alla realtà. Una cosa, però, mi preoccupava: turbare questa felice attesa con un racconto così diverso dal solito, che non sapevo nemmeno bene come lo avrebbero accettato. La maestra ha voluto gentilmente collaborare con me e mi ha lasciato un'ora a disposizione per spiegare, per fare a modo mio quello che avevo programmato. Sono arrivata a scuola con del materiale che non era mio. Avevo con me i ricordi degli anni più tristi di un uomo che in quel periodo non era più tale: il diario di un ex deportato.

Racconto di un Natale

Una cosa anonima, un semplice quaderno manoscritto e per questo ancora più vero, ancora più tremendo nella sua semplicità. Poi cartoline, alcune fotografie su di un raduno di ex deportati dopo vent'anni dalla liberazione dei campi. C'era in quel diario il racconto di un Natale che non era stato solo austero, come abbiamo definito quello del '74, ma straziante, inimmaginabile. Avevo pensato di adattarlo per i bambini della scuola elementare. Anch'io ero stata a Mauthausen, ma se avessi dovuto mostrare qualcosa di mio, qualche cartolina, qualche fotografia di quei luoghi, non avrei potuto farlo: io di lassù non avevo voluto niente altro che la forza per ricordare, mi ero portata via solo un sasso: non si spediscono cartoline da un posto simile ed io non ne avevo spedite: ma purtroppo il materiale non mi mancava. Il diario era lì, toccava a me parlare. Io sono un'abitua frequentatrice della scuola e i bambini non si sono stupiti quando mi hanno vista arrivare.

L'insegnante mi ha affidato le due classi dei più grandi, la quinta e la quarta, essendo i bimbi di seconda e di terza ancora piccolini per seguire quel tipo di discorso. Noi abbiamo una pluriclasse, e così ho riunito i « miei » bambini da una parte e, mentre loro mi guardavano, mentre loro aspettavano che io raccontassi, io non sapevo da che parte cominciare.

Si fa presto a dire, io ero sicura di me, sapevo da che parte cominciare quando attraversavo il cortile, quando salivo le scale, ma adesso, lì con quei visi che conoscevo e che si aspettavano da me qualcosa, non sapevano se bella o se brutta, ma aspettavano, io dovevo parlare. Ho cominciato e poi a poco a poco le parole sono venute da sole e i visi si sono rattristati, qualcuno ha chiesto spiegazioni, ma improvvisamente nell'aula si è fatto silenzio, un improvviso silenzio e tutti ascoltavano me, la terribile storia che loro ignoravano e che io conoscevo tanto bene. Io queste cose non le sapevo, mi hanno detto, e di lì è nato ancora più grande l'impegno di parlare, di raccontare senza mezzi termini, perchè anche loro, così piccoli, sapessero. In fondo quei bambini che sono rimasti lassù non erano più grandi di questi e se quelli hanno sofferto e sono periti, questi, più felici, sappiano almeno ringraziare della loro felicità, sappiano almeno da che parte viene. Ecco, la mia storia era finita. Nessuno ancora parlava. E' stato allora che ha preso forma l'idea di fare per voi, cari amici, la prova del loro dolore, del loro sgomento, della paura che a distanza di trent'anni ho visto nei loro occhi. Ed è per questo che i bambini della Scuola del Cudine hanno scritto quello che voi ora leggerete: vuole essere una dimostrazione di affetto, vuole essere un regalo, quel famoso regalo che troppi di voi a Mauthausen, a Ebensee, a Dachau, a Auschwitz, a Melk, a Gusen, e in tanti, troppi altri posti non hanno avuto: un po' di umanità. Accettatelo adesso, questo piccolo dono, ve lo offriamo come se fosse un fiore, un solo fiore per ricordare quelli che sono rimasti, per rallegrare voi che siete tornati. Accettatelo, non abbiamo niente altro.

Così hanno scritto i bambini della Scuola Partigiana Martiri del Cudine:

FILIPPO ... Il giorno di Natale, mentre stavo mangiando, guardavo mio padre in faccia e mi vergognavo che lui stesse mangiando tutto quello che voleva e invece quell'uomo lassù moriva di fame...

PIERA ... Ho avuto occasione di conoscere il diario di un ex deportato, di come aveva trascorso il Natale trent'anni fa. Allora ho capito che Natale non è per tutti pace e serenità. Proprio mentre costruivamo il presepe in classe, un pensiero mi è passato per la testa: vedevo tra le mie mani non statuine di gesso, belle e ben dipinte, ma piccole, povere immagini di fil di ferro che i detenuti avevano costruito e in quel momento la vita mi è sembrata più bella: non devono più succedere queste cose, io non voglio.

BRUNO ... Non prendiamocela se quest'anno il Natale sarà molto povero: pensiamo a quegli uomini e a quei bambini che lo hanno vissuto trent'anni fa nei campi di concentramento. A Natale mangiavano un pezzo di pane grosso come una lampadina e un pezzo di cioccolato: e quel giorno era Natale.

PATRIZIO ... Non è stato un Natale allegro, per loro, poveri uomini che pensavano alle loro famiglie lontane ed erano soli nel freddo! E noi che lo festeggiamo con molta allegria e non abbiamo grossi dispiaceri! Io spero che quella vita non si faccia mai più e che tutti adesso vivano felici e non pensino mai a queste cose.

WALTER ... Silvia è andata a Mauthausen e ci ha raccontato che cosa aveva visto e anche delle cose che per fortuna non ci sono più.

Non c'erano più i prigionieri che hanno tanto sofferto e che ora saranno nelle loro case, al caldo e con le loro famiglie... deve essere così e loro devono essere felici.

Parole che non si dimenticheranno

Questi sono stati i bambini del Cudine, quelli più grandi. Per gli altri che non hanno saputo scrivere, io mi rendo garante per i loro occhi: erano tristi e a quell'età non si dovrebbero vedere occhi tristi. Ma la storia di quel diario ha fatto il giro delle scuole: queste sono le parole della professoressa di italiano della scuola media di Mathi:

« ... Ho letto a scuola il contenuto del diario a ragazzi e ragazze della seconda e terza media. E' stata un'esperienza riuscita: da quando faccio scuola a Mathi è la prima volta che noto quanto interesse suscitò un simile argomento. Se hai occasione di vedere l'autore di quel diario, digli che lo ringrazio per avere scritto i suoi ricordi. Penso anche che molte delle sue parole non saranno dimenticate da chi ha avuto modo di leggerle e di sentirne tutta la carica di dolorosa verità ».

E' stata poi la volta dei ragazzi della scuola media di Corio: così mi ha detto Maura, alla quale avevo affidato il diario:

« Lo abbiamo letto un po' io e un po' il professore, ma eravamo tanto commossi, con le lacrime agli occhi, tanto che ad un certo punto non abbiamo nemmeno finito di leggerlo, eravamo senza voce e nessuno sapeva più che cosa dire... ».

SILVIA PICCA

Realtà della gente del sud



Carlo Levi

Proponiamo alla rilettura alcune pagine tratte dal volume «*Tutto il miele è finito*», edito da Einaudi.

Come la realtà è molteplice; come, in ogni cosa, in ciascuno di noi, coesistono tempi diversi e lontanissimi! E quanto più viva, reale e complessa è una persona, quando in lei questa contemporaneità di condizioni e di situazioni diverse, come strati geologici, questa eternità della storia e della preistoria, è presente: e quando gli elementi arcaici non sono relegati o totalmente nascosti in un oscuro subcosciente dove possono parere dimenticati e del tutto inoperanti, ma affiorano alla superficie, e diventano contenuti di poesia, energia vitale, capacità di comprensione universale, fuori della meccanica limitazione degli schemi sociali e psicologici della vita quotidiana!

Ma nelle terre dove oggi andiamo, questi elementi arcaici non sono soltanto una componente necessaria della persona, che affiora talvolta da un remoto passato, ma il senso stesso dominante della vita di ogni giorno, la qualità di una struttura sociale che permane pressochè immutata dal profondo dei secoli, che nasce dalla persistenza di un mondo pastorale, in luoghi mai domati da nessuno degli stranieri conquistatori che venivano di là del mare, nel corso uguale dei tempi, nunici, romani, pisani, spagnoli, piemontesi; in popoli mai realmente compresi dallo Stato e nello Stato moderno, ma sempre più chiusi in esso, circondati, segregati, con il loro codice di vita, di giustizia e di vendetta, col loro inviolabile mestiere di pastori, la comunanza e quasi l'identificazione con gli animali e le pietre, la coscienza, nel modo di vita, nella

famiglia, nella morale, nel costume, di una comunità originaria: come un tesoro nascosto, una miniera segreta nelle montagne, apparentemente intatta.

Intatta? Le forze che mutano il mondo e lo rinnovano sono attorno a loro: sono soprattutto in loro, in uomini meravigliosi che hanno percorso in brevi anni il cammino dei secoli: pastori e operai che risolvono in sé, per proprio forza, il contrasto di civiltà opposte come venti di un ciclone: quel contrasto che è nelle cose, e che si manifesta nei modi più tragici: col terrore.

Così pensavo, mentre, con un mio caro amico nuorese, uno degli uomini che fanno nuova la loro terra, andavamo, un mattino, con la sua automobile, da Nuoro a Orgosolo. Parlavamo della storia di questo paese, della sua struttura pastorale, delle vicende terribili della famosa «*disamistade*», la guerra che dal 1903 al 1917 aveva diviso il paese in due parti nemiche, e trasformato gli abitanti in banditi, continuata secondo una sua buia legge interna attraverso una serie sterminata di uccisioni; e nella quale l'incapacità e l'estraneità dello Stato era stata uno degli elementi determinanti. Gli anni di pace seguiti alla riconciliazione del 1917 erano durati fino al secondo dopoguerra: ma quando, dieci anni fa, ero stato ad Orgosolo, di nuovo il terrore, e la morte, vi imperava.

Il paese era occupato dalla forza armata, come in una spedizione coloniale. Avevo cercato, allora, di rendermi conto della logica intrinseca, della legge nascosta, fosse essa di carattere magico o economico o sociale, che spiegasse quei fatti atroci, indecifrabili all'opinione nella loro cronaca paurosa. Le indagini e le opere più recenti, e soprattutto l'inchiesta di Franco Cagnetta, il libro di Antonio Pigliaru: *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, il film di De Seta, *Banditi a Orgosolo*, hanno dato un chiaro profilo di interpretazione e diconoscenza. Ora, mentre stiamo andando a Orgosolo, le vicende di sangue, dopo l'uccisione di due inglesi, mai chiarita, sono riprese: ma in una forma che appare in qualche modo anomala e difficile da far rientrare nella legge arcaica della vendetta.

Eravamo partiti nella tarda mattina da Nuoro. Mi ero fermato a comprare i sigari all'uscita della città. La tabaccaia, avvolta nello scialle nero, aveva un viso di singolare bellezza, con quella profondità gentile degli occhi scuri che racconta una storia di dignità e di dolore, e la difesa grazia nella durezza della vita. Le sue mani giovani erano deformate dall'artrite: lavorava per il marito cieco.

* * *

Fuori dell'abitato, la strada sale serpeggiando nelle lande solitarie. Passia-

mo un ponticello, in una stretta dove il vento si ingolfa così violento da impedirci quasi la corsa; tra pascoli e rocce remote, curve improvvise, luoghi deserti, noti per antiche uccisioni. E infine Orgosolo appare, distesa a mezza costa, con una sua dura e disordinata geometria di case sotto la grande massa incombente della montagna, il Sopramonte dei pastori e dei banditi. La strada si svolge in discesa tra le case: gli amici ci aspettano nel centro del paese, davanti al bar. Il vento gelido e furioso trascina sul Sopramonte nuvole gonfie e nere, e fischia e stride nei vicoli.

Saliamo in una casa dove ci aspetta la colazione. Ci chiudiamo in una stanza fredda, con un grande tavolo di marmo e dei mobili moderni. La porta è serrata.

Siamo in cinque a tavola: oltre al mio amico nuorese e a me, un artigiano, uno studente, un pastore: tre degli uomini migliori di qui, uomini che hanno vissuto e capito profondamente la tragedia di un popolo diviso tra tempi e condizioni opposte, che intendono il senso reale del passato perchè sono pronti e aperti all'avvenire; e vivono, soli con giusta coscienza, la crisi di un mondo schiacciato tra la sua legge arcaica e la violenza coloniale che le si oppone senza intenderla, nè cercare di risolvere i problemi.

Si parla, in quella stanza chiusa, della tensione che è tornata in paese dopo gli ultimi fatti, del rinnovato assedio e del rinnovato terrore. Mi dicono che essi oggi sono occupati per il funerale di un loro amico: un muratore che, salito a riparare un tetto pericolante, ne è stato strappato dalla furia di una raffica, ed è precipitato, e morto all'ospedale di Nuoro. Il lamento funebre è già cominciato. Saliremo tra poco insieme alla casa del morto.

La porta della stanza si schiude appena. Nello spiraglio vedo apparire una donna tutta raccolta nel costume, nello scialle che le avvolge il viso e la bocca, e lascia scoperti soltanto gli occhi segreti. Fa un cenno: l'artigiano si alza: nello stretto vano dell'uscio la donna gli sussurra qualcosa all'orecchio, e scompare. L'amico torna fra noi e ci dice: — Poco fa, proprio quando voi arrivavate dalla strada di Mamoiada subito fuori del paese, sulla strada di Locoe, c'è stata una rapina. Hanno fermato un'automobile con due negozianti di agnelli. Poi è arrivato un taxi, e la corriera scortata. I rapinatori sono scomparsi —. Un silenzio preoccupato riempie la stanza. La notizia, qui, non è quella di un normale fatto di cronaca: sembra il richiamo, o l'avvertimento, di un destino che ci avvolge, di un'altra realtà che segue una sua nera sorte. Ci alziamo, per andare, in cima al paese, al lamento funebre.

Le celebrazioni del Trentennale della liberazione dei campi di sterminio

Il 4 maggio a Mauthausen sarà celebrata la data del XXX Anniversario della Liberazione di quel campo di sterminio.

Analoghe manifestazioni si svolgeranno a Gusen, Ebensee, al Castello di Hartheim a Melck, a Dachau, ecc.

Saranno queste manifestazioni, per la partecipazione di ex deportati, familiari dei Caduti e personalità politiche e della Resistenza europea, occasioni di incontri internazionali di grande valore morale, politico e umano. Dopo trent'anni i combattenti antifascisti si ritroveranno con le nuove generazioni non solo per ricordare la tragedia della deportazione e la barbarie nazista, ma per rinnovare il proprio impegno a continuare la lotta contro il fascismo internazionale ovunque esso tenti di risorgere, ovunque attualmente soffochi la libertà di un popolo, comunque si mimetizzi, da chiunque venga tollerato o peggio ancora aiutato e finanziato.

Sarà quindi una manifestazione fra le più importanti tra quelle che si svolgeranno in Europa in quel periodo ed il messaggio di pace e di libertà che ne scaturirà avrà le sue notevoli ripercussioni, almeno morali, fra le forze politiche antifasciste di tutto il mondo. Indubbiamente il discorso sarà politico, ed anche per gli antifasci-

sti più conseguenti vi saranno motivi di riflessione e di autocritica. Dal modo di gestire la democrazia al superamento della discriminazione razziale e di opinione. Dal concetto di indipendenza dei popoli alla prevaricazione di tale diritto in nome della propria potenza militare o industriale. Dalla sottovalutazione dell'importanza dell'unità antifascista alla degenerazione dello spirito di parte. Dalla esagerata valutazione della reale forza del neofascismo alla incosciente sottovalutazione delle effettive possibilità popolari di battere il fascismo, quando esso è al potere o quando tenti di impossessarsene.

Come ogni anno alla celebrazione di Mauthausen, non mancherà una numerosa e qualificata delegazione italiana. Abbiamo notizie che una serie di sezioni dell'A.N.E.D. sono già al lavoro.

La nostra Associazione, in stretta collaborazione con le consorelle della Resistenza: A.N.P.I. - F.I.A.P. - F.I.V.L. e con l'aiuto concreto dei Comuni, delle Province e delle Regioni si apprestano ad organizzare localmente delegazioni, le più ampie e unitarie.

Da parte sua, la Presidenza Nazionale, anche per venire incontro alle difficoltà delle piccole sezioni, nonchè ai soci che a titolo personale desiderano partecipare alle varie manife-

stazioni, ha predisposto una serie di viaggi in partenza da Milano di cui riassumiamo i dati qualificanti.

PROGRAMMA A.

- Partenza: il 1 maggio 1975 da Milano (fermate sussidiarie a Peschiera del Garda e Vipiteno).
- Durata: 5 giorni.
- Mezzo di trasporto: pullman.
- Campi visitati: Dachau - Ebensee - Castello di Hartheim - Gusen - Mauthausen.
- Città di transito: Monaco - Salisburgo - Linz - Innsbruck.
- Quota individuale di partecipazione: L. 86.000.

PROGRAMMA B.

- Partenza: il 2 maggio 1975 da Milano (fermate sussidiarie a Peschiera del Garda e Vipiteno).
- Durata: 4 giorni.
- Mezzo di trasporto: pullman.
- Campi visitati: Ebensee - Castello di Hartheim - Gusen - Mauthausen.
- Città di transito: Salisburgo - Linz - Innsbruck.
- Quota individuale di partecipazione: L. 73.000.

Le adesioni ai due pellegrinaggi si raccolgono presso la Segreteria Nazionale in Via Bagutta, 12 - Milano 20121 - telefono 706449 sino ad esaurimento dei posti disponibili.

In ogni caso, le iscrizioni vanno accompagnate da un anticipo di L. 20.000 per persona ed il saldo va effettuato almeno venti giorni prima della partenza.

In un volume edito dall'ANED

Storia dell'antifascismo e dei crimini nazisti a Trieste

Con la collaborazione dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, dell'Unione culturale-economica slovena, dell'A.N.P.I. e dell'A.N.P.P.I.A. provinciali, la nostra sezione A.N.E.D. di Trieste ha dato alle stampe un volume dal titolo: «Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera».

Presentato da Piero Caleffi il volume è, come si intuisce dal titolo, la storia dell'antifascismo militante triestino che va dal 1919 al 1945 e dei crimini nazisti consumati, appunto, nella Risiera di San Sabba.

Non era facile, con le tensioni artificialmente create e periodicamente alimentate da ambienti e circoli notoriamente provocatori, riuscire a superare i pregiudizi etnici, razziali e politici ma gli autori, Filibert Benedetic, Albino Bubnic, Galliano Fogar, Giovanni Postogna, e Bruno Staffè, da veri studiosi, non si sono lasciati condizio-

nare né influenzare dalle varie spinte suggerite dall'ambiente. Anzi, per evitare di cadere nelle tentazioni di parte o nelle trappole delle retoriche nazionalistiche hanno unito gli sforzi individuali, hanno ricercato insieme e insieme hanno elaborato tutto il materiale reperito con il risultato di realizzare un'opera seria storicamente e stilisticamente omogenea.

Il volume può essere considerato a buon diritto uno dei più importanti contributi, apparsi finora, alla conoscenza delle lotte per la conquista delle libertà democratiche, nazionali e linguistiche delle popolazioni italiana e slovena che vivono nel territorio. Un'opera, infine, non solo utile alla cultura ma anche allo sviluppo dei rapporti umani e della collaborazione sociale e politica dei popoli.

«Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera» - A.N.E.D. Trieste - Editore - pagg. 158 - L. 1000.

CALENDARIO

delle manifestazioni del
XXX ANNIVERSARIO
della
LIBERAZIONE

- 2 maggio Dachau:** ore 9 visita al campo e cerimonia sul colle a Leithenberg.
- 3 maggio Ebensee:** ore 10 cerimonia italiana.
Castello di Hartheim: ore 16 cerimonia italiana.
Gusen: ore 18 cerimonia italiana.
- 4 maggio Mauthausen:** ore 10 con inizio dal monumento italiano corteo della solidarietà antifascista ai monumenti delle varie nazionalità.
Ore 11: manifestazione davanti al monumento italiano.
Ore 11,30: partecipazione al corteo internazionale e alle cerimonie celebrative del XXX Anniversario della Liberazione.

L'incontro degli ex-deportati di Buchenwald per il programma del Trentennale

Il 25 gennaio 1975 i rappresentanti degli ex deportati a Buchenwald di dodici nazioni si sono incontrati a Bruxelles per preparare il programma delle manifestazioni del 30° Anniversario della Liberazione dei campi che si terranno a Weimar.

Il convegno, presieduto da Marcel Paul e da Walter Bartel, ha discusso e messo a punto l'ordine del giorno per le cerimonie che si svolgeranno il 10, 11 e 12 aprile 1975 con la presenza di migliaia di partecipanti dell'intera Europa e di delegazioni giovanili e universitarie.

Queste manifestazioni costituiranno un omaggio ai martiri del fascismo e un impegno di tutti gli ex deportati di Buchenwald a continuare la lotta per la difesa della pace e della libertà.

Alla riunione erano rappresentati Belgio, Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Polonia, R.D.T., R.F.T., Romania, Cecoslovacchia, U.R.S.S. e Jugoslavia.

L'Italia e la nostra Associazione erano rappresentate dal consigliere nazionale e presidente della Sezione di Roma Renato Bertolini.

Lutto per l'antifascismo bolognese

La scomparsa di Alberto Trebbi

Si è spento all'età di 82 anni Alberto Trebbi, stimato dirigente del movimento operaio e democratico bolognese. Da nove anni era immobilizzato da una paralisi, ma seguiva con passione la vita politica.

Antifascista e democratico di vecchia data, sarà ricordato per la capacità e l'ardore di sentimenti con cui ricoprì il suo mandato di presidente della sezione provinciale ANED di Bologna e per come seppe divulgare ed interessare l'opinione pubblica sulle barbarie del nazifascismo nei campi di sterminio nazisti.

Parlare di Alberto Trebbi significa parlare dell'antifascismo e della storia del movimento operaio bolognese.

Operaio metallurgico, socialista, fra il 1919 ed il 1923 fu, giovanissimo, segretario dei sindacati operai metallurgici, e partecipò con quello spirito « proletario » che doveva guidarlo in tutta la sua lunga milizia politica, all'occupazione delle fabbriche che a Bologna ebbe inizio il 2 settembre del 1920. Pagine indimenticabili di questa esperienza sono state da lui scritte per il secondo volume « Resistenza a Bologna ». Le leggi eccezionali dei tribunali fascisti infierirono anche su di lui: scontò cinque anni di confino politico a Lipari, seguito dalla moglie signora Elena, che ne condivise e sostenne gli stessi ideali. Era socialista, apparteneva alla corrente dei cosiddetti massimalisti. Ritornato dal confino, riprese il suo posto nel movimento antifascista, ed il suo magazzino di terraglie, in vicolo Boglio, divenne un centro dell'antifascismo bolognese.

Partecipò alla ricostituzione del Partito socialista e, nella sua citata testimonianza afferma: « Fummo noi, det-

ti massimalisti, che nel 1942 prendemmo l'iniziativa dell'unificazione delle forze socialiste per lo sviluppo della lotta antifascista ».

Trebbi partecipò anche all'organizzazione dei primi gruppi clandestini per la resistenza ai fascisti ed ai tedeschi, fu infatti a Mezzolara di Budrio che il 7 novembre del 1943, dove si trovava per reclutare ed organizzare giovani disposti a diventare « partigiani » venne arrestato dai tedeschi e dai fascisti.

Fu portato a San Giovanni in Monte, subì un interrogatorio di otto ore nella sede del comando tedesco di via Albergati, con i mezzi che caratterizzano gli interrogatori nazisti e rispedito in carcere. In seguito ad un bombardamento alleato che colpì il carcere di San Giovanni in Monte, fu trasferito nel carcere di Castelfranco Emilia, ed il 21 gennaio del 1944 fu trasferito nel lager di Dachau e vi rimase fino al maggio del 1945. Ma nè confino, nè carcere, nè campo di concentramento indussero Trebbi a lasciare la lotta.

Al suo ritorno, rimessosi in salute, riprese il suo posto nel PSI e nel movimento operaio: volle sempre restare tra i lavoratori ed in mezzo ai lavoratori. Lo ricordano gli operai della Cooperativa Fornaciai, della quale fu per anni il presidente; del movimento cooperativo bolognese fu un ideatore e organizzatore; fece parte di vari organismi nazionali della Lega delle cooperative.

Nel 1964 ricostituì il PSIUP e nel 1972 insieme alla maggioranza dei compagni di questo partito passò al PCI, affermando che la sua lunga esperienza di milizia operaia doveva concludersi con l'unità della classe.

(Continua dalla 4.a pag.)

Un processo che renda giustizia

no potuto usufruire di numerose assoluzioni, derubricazioni, stralci di imputazioni e condanne mitissime.

Sconcertante ma non sorprendente è l'analogia fra la sommarietà e l'inconcludenza di molte indagini del dopoguerra sul collaborazionismo filonazista e quelle condotte sul neo-squadristico triestino di questi ultimi anni, collegato alle « cellule nere » di Padova e protagonista di varie imprese terroristiche.

* * *

In questo clima un processo come quello sui fatti della Risiera sarebbe stato definitivamente insabbiato se non ci fosse stato l'impegno e l'intervento di parti e associazioni antifasciste e in particolar modo di Ercole Miani (già comandante di G.L. nel periodo clandestino) fondatore e presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione che ottenne, fra l'altro, l'interessamento del Comune per il riconoscimento della Risiera come monumento nazionale.

Era un processo che si doveva fare per render giustizia alle vittime ed ai perseguitati e si doveva fare anche perchè la Risiera coinvolgeva la responsabilità dei ceti dominanti che avevano finanziato la violenza squadristica, sostenuto il regime, solidarizzato con le sue rovinose guerre di aggressione condotte a fianco del nazismo e creato le condizioni per la feroce occupazione tedesca a cui la classe dirigente fascista e confindustriale aveva dato una formale adesione ed un'attiva collaborazione.

Il processo della Risiera assumeva ed assume un significato storico, politico e morale di vasta portata. Ripropone tutta l'attualità di un bruciante capitolo di storia regionale ed europea. Chiama in causa i gruppi di potere che, passati indenni attraverso una guerra che ha avuto tragiche conseguenze per le popolazioni, ricomposero le loro forze dopo il 1945 e riassunsero il controllo di importanti settori dell'economia e della vita pubblica, sfruttando le occasioni loro offerte anche dalla politica dei governi postbellici.

La Risiera, inoltre, riconduce il discorso sull'eredità del nazifascismo, sui metodi e fini di una violenza imperialistica raccolta e perfezionata dalla strategia dell'imperialismo contemporaneo a livello mondiale, perenne minaccia ai rapporti fra i popoli ed alle loro aspirazioni di libertà e di giustizia.

A. Saba - Direttore responsabile - Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 10 marzo 1975 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto San Giovanni.